

*gli investimenti
false risorse
dell'opportunismo sindacale*

a cura dei
GRUPPI SINDACALI
del
PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
"il programma comunista"

GLI INVESTIMENTI, FALSE RISORSE DELL'OPPORTUNISMO
SINDACALE

INDICE:

1. - L'attuale crisi internazionale e la sua tendenza	pag.	1
2. - Le leggi ferree del capitale	pag.	3
3. - L'opportunismo sindacale nelle recenti lotte contrattuali	pag.	4
4. - Gli investimenti, falso rimedio alla disoc <u>cu</u> pazione dilagante	pag.	6
5. - Gli investimenti nel settore pubblico	pag.	8
6. - Fronte borghesia ed opportunismo e lotte di classe	pag.	10
7. - Punti di orientamento dell'azione sindacale.	pag.	12
8. - Dalla lotta rivendicativa alla lotta politi- ca rivoluzionaria	pag.	17

Supplemento a:

"Il programma Comunista" n° 21 - Reg. Trib. di Milano 2839/53
189/68

Ciclostilato in proprio - Milano, autunno 1976

Dopo la chiusura dei contratti di lavoro delle principali categorie, - che ha visto i sindacati opportunisti impegnati a sostenere gli investimenti e la riconversione produttiva come interessi prioritari contrapposti agli interessi reali di classe: aumenti salariali, riduzione della giornata lavorativa - la classe operaia é nuovamente impegnata a subire gli attacchi che il padronato, forte dell'appoggio derivantegli dal collaborazionismo sindacale, porta alle sue condizioni immediate di esistenza attraverso i discorsi interclassisti sui sacrifici da parte di tutti per uscire dalla crisi.

1 - L'ATTUALE CRISI INTERNAZIONALE E LA SUA TENDENZA.

L'attuale crisi internazionale, alla quale l'Italia é strettamente legata (come un tassello é parte integrante di uno stesso mosaico) é caratterizzata dal fatto che, mentre nelle precedenti fasi di depressione i paesi colpiti da temporanea stasi produttiva potevano trovare uno sbocco alle loro merci in paesi ancora in espansione, la paralisi si é questa volta abbattuta su tutti i grandi paesi industriali, che sono anche quelli fra i quali si svolge la maggior parte degli scambi internazionali. La crisi é stata ed é quindi mondiale, e ha colpito e colpisce simultaneamente le grandi concentrazioni nazionali capitalistiche intasando i mercati e provocando un calo vertiginoso della produzione.

In Italia, l'incremento annuo delle esportazioni (in volume) scende dal 7,6% nel '71, attraverso un corso movimentato fino all'1,9% del 1973, risale al 7,4% nel '74 e ridiscende bruscamente al 2,3% nel '75.

Allo stesso modo, parallelamente al declino rapido e verticale della produzione nei paesi capitalistici avanzati, la produzione industriale in Italia segna, dopo la fittizia ripresa del '73 ed inizio del '74, un costante rallentamento nel ritmo di incremento mensile scendendo dal +20% del gennaio 1974 (rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) al -17% del giugno '75, per riprendersi a poco a poco, ma con andamento diseguale, nei primi mesi del 1976.

Una simile crisi sia degli scambi commerciali, sia della produzione soprattutto industriale, doveva essere necessariamente accompagnata da un rapido incremento della disoccupazione.

Alla fine del 1975 fonti OCSE denunciavano 7.195.000 disoccupati negli USA, 1.166.000 in Gran Bretagna, 1.060.000 in Giappone, 1.223.000 nella Germania Federale, 1.010.000 in Francia, 1.500.000 in Italia, che è il paese primatista in bugie statistiche. Va però osservato, ed è una conferma della teoria marxista, che la ripresa economica verificatasi in seguito attraverso ristrutturazioni, riconversioni, investimenti, adozione di tecnologia avanzate, cioè attraverso quello che gli opportunisti sbandierano come ricette per assorbire la disoccupazione e perfino aumentare l'occupazione operaia è stata accompagnata in realtà, nei paesi della CEE, da un ulteriore aumento della disoccupazione: in agosto 1976 i disoccupati in Gran Bretagna erano aumentati del 31% rispetto allo stesso mese del '75, in Italia in Giugno erano aumentati del 5%, in Francia del 6%; una lieve diminuzione si aveva soltanto nella Germania Occidentale e questo in gran parte perché le statistiche non tengono conto degli operai immigrati che sono stati messi al lastrico.

La crisi attuale è in realtà una tipica crisi capitalistica di sovrapproduzione, intesa non già come crisi di eccesso di produzione rispetto ai bisogni umani, ma rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale, cioè alla possibilità o meno di ricavare un profitto soddisfacente dall'applicazione della forza lavoro - del sudore e del sangue degli operai - al capitale (macchine, attrezzature, impianti). Sono queste esigenze, e non quei bisogni, a governare con ferree leggi l'economia capitalistica: dalla crisi si uscirà oggi alla sola condizione che le esigenze del capitale, e non i bisogni dell'uomo, siano soddisfatti, i bisogni in specie dell'operaio saranno calpestati.

Quali prospettive offre l'attuale situazione economica?: è questa la domanda alla quale gli esperti e gli ideologi della classe dominante cercano di rispondere.

La prospettiva, rispondono i borghesi, é che ci si sta avviando verso una lenta ma "sicura ripresa" e che questa dovrebbe accelerarsi verso il '77 e raggiungere la massima espansione nel 1978.

Nonostante ciò, la borghesia é seriamente preoccupata; neppure la vantata ripresa suona più rassicurante: "questo boom del '77 potrebbe riprodurre tutti gli aspetti peggiori del precedente: esplosione dei prezzi delle materie prime e ritorno all'inflazione salariale.... Il boom del '77 genererà probabilmente a sua volta una nuova recessione. L'economia internazionale sembra divenire pericolosamente instabile." (The Economist - Aprile 75).

In effetti, come il marxismo ha dimostrato da oltre cento anni, il capitalismo non può uscire dalla crisi se non preparando di più gigantesche. Se vi é ripresa economica essa non potrà che riprodurre su scala più vasta gli aspetti più rovinosi.

2. - LE LEGGI FERREE DEL CAPITALE.

Le crisi capitalistiche non sono, dunque, degli "accidenti" che una accorta azione pianificatrice dell'economia od una intelligente programmazione delle risorse produttive - come richiedono oggi a gran voce sindacati e P.C.I. - possa evitare, ma fenomeni inerenti e necessari alla vita del capitale attraverso i quali le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico esplodono in forma palese, mandando regolarmente in fumo i vantaggi che il capitale concedeva al proletariato durante i periodi di espansione.

Durante questi crisi, provocate dalla saturazione dei mercati mondiali, gli investimenti ristagnano, i capitali si ritraggono dai settori divenuti improduttivi, provocando la chiusura delle fabbriche e l'aumento della disoccupazione, nonché un

inasprirsi della concorrenza fra trust industriali e stati nazionali. Non è perciò che manchi ai capitalisti la "volontà" di investire o ai governanti "la volontà politica" di gestire l'economia nazionale con efficienza e capacità, ma mancano le condizioni favorevoli alla accumulazione capitalistica. Infatti il capitale non si investe l'ovvero farebbe comodo ai demagoghi politici e sindacali, ma dove trae profitti, e trae profitto quando il prodotto si può vendere a prezzo superiore al suo costo di produzione e, possibilmente, inferiore a quello delle merci concorrenti: è principalmente dall'esistenza o meno di queste condizioni che dipende la ripresa produttiva.

Ora è chiaro che i capitalisti ed il loro Stato non restano impassibili di fronte alle crisi economiche, ma cercano di introdurre nel processo produttivo delle innovazioni che rendano possibile il ritorno a condizioni di competitività delle proprie merci o che provochino la trasformazione del tipo di merce da produrre. Sono appunto queste le ristrutturazioni e le riconversioni produttive, che tendono principalmente a sostenere i profitti sia comprimendo il salario reale, sia elevando la produttività del lavoro, il che significa aumento dello sfruttamento operaio attraverso l'aumento dei ritmi, la diminuzione delle pause, l'incremento degli straordinari, o attraverso cambiamenti nell'organizzazione del lavoro che comportano espulsione di forze di lavoro dal processo produttivo, licenziamenti, blocco del turn-over, ecc.

3. - L'OPPORTUNISMO SINDACALE NELLE RECENTI LOTTE CONTRATTUALI.

Durante la recente fase contrattuale i bonzi sindacali, sempre attenti alle esigenze della economia nazionale, hanno posto in tutti i contratti, come punto qualificante, il controllo degli investimenti, inteso come possibilità di intervenire sulle "scelte" padronali per correggere le storture del sistema capitalistico, finalizzando questi investimenti a una "diversificazione produttiva" e quindi ad un nuovo "modello di sviluppo", che "compon

ti un diverso modello dei consumi interni", "che privilegi i consumi collettivi con un diverso rapporto tra industrie ed agricoltura, in particolare al Sud."

I sindacati hanno così adattato la loro tattica collaborazionista alle esigenze precise del capitale in questa fase della crisi, riconoscendo la necessità delle ristrutturazioni, come ha confermato Lama in una intervista al "Sole" del 6 Luglio 76: "Le aziende che non hanno possibilità di rimanere in piedi, non un anno, ma nella eternità, sono una passività che presto o tardi tutti pagano, meglio chiuderle. Io non sono per tenere in piedi tutto, sostengo che quello che non é vitale deve cadere in un quadro nel quale però vi sia chi nasce".

Questa politica collaborazionista ed interclassista non poteva che relegare in secondo piano gli interessi reali della classe operaia tacciando come provocatore chi richiedeva e richiede la riduzione della giornata lavorativa e di corporativismo chi chiedeva e chiede forti aumenti salariali.

Il risultato é che il padronato ha concesso "l'informazione sugli investimenti" ed il sindacato ha gridato alla "vittoria politica", al "maggior potere" dei lavoratori dentro la fabbrica, mentre i miseri aumenti salariali sono stati dilazionati nell'arco di tutta la durata contrattuale e fuori dalla busta paga (EDR).

Tutti i borghesi hanno esultato di fronte a questa impostazione plaudendo alla responsabilità dei sindacati.

E' il riconoscimento che i burocrati sindacali volevano, e del quale si compiaccioni, come fa Lama nel borghesissimo "Sole" del 6 Luglio, affermando "Ci siamo autolimitati nelle rivendicazioni salariali nonostante non avessimo davanti programmi di investimenti e di occupazione ed in polemica con un governo che non faceva quello che doveva fare nel settore della politica economica."

Immaginiamo che cosa sarebbe rimasto delle poche briciole che si sono ottenute dopo mesi di scioperi, se i sindacati si fossero

trovati di fronte un governo, come quello attuale, che si propone di fare tutto, e con tanto di scadenze, sulla carta.

4. - GLI INVESTIMENTI, FALSO RIMEDIO ALLA DISOCCUPAZIONE DILAGANTE.

L'aspetto di fondo della politica degli investimenti è rappresentato dalla continuità nell'interclassismo e collaborazionismo delle centrali sindacali a conferma ulteriore di un processo che abbiamo più volte definito "irreversibile": quello della tendenza all'integrazione politica della forma sindacale nelle istituzioni di dominio della classe borghese, ovvero della tendenza alla trasformazione dell'organizzazione economica del proletariato in una istituzione che garantisca, in ogni frangente storico, la totale disponibilità della classe operaia a rinunciare alle proprie esigenze in funzione delle necessità e degli interessi del nemico di classe.

Il risultato di questo processo è l'abbandono delle richieste tendenti ad unire gli sfruttati contro il capitalismo, o meglio, la presentazione di esse in forme e condizioni tali da non nuocere alla macchina produttiva capitalistica.

L'attuale crisi avrebbe aperto ed aprirebbe la strada a "nuovi" rapporti tra capitale e lavoro salariato proprio nel senso che, secondo gli opportunisti come secondo i borghesi, dalla crisi si esce soltanto tutti insieme, ognuno assumendo le proprie responsabilità e svolgendo il proprio ruolo nel nome degli interessi superiori del paese.

Gli investimenti e la riconversione produttiva vengono perciò presentati, come interessi della classe operaia, utilizzando per questo fine, una fitta rete di demagogia parolaia.

Un primo aspetto di tale demagogia è quello del maggior potere in fabbrica che si realizzerebbe attraverso l'informazione sugli investimenti (ultima "vittoria" contrattuale) sulla quale si dovrebbe poi sviluppare la contrattazione. Come questo potere in

fabbrica sia solo una formula vuota, lo stanno a dimostrare decine e decine di accordi sugli investimenti conclusi negli anni '74/'75 sia a livello aziendale che di grandi gruppi (FIAT - MONTEDISON). Questi accordi sono rimasti sulla carta, oppure, per i pochi realizzati, si è "scoperto" che erano utili solo alle esigenze del capitale.

Un secondo aspetto, strettamente legato al primo, è la pretesa dei burocrati sindacali di far passare la "politica" degli investimenti come possibilità di "creare" nuovi posti di lavoro attraverso un "allargamento della base produttiva". Questa affermazione è sostanzialmente falsa per 2 motivi:

a) in questa fase della crisi, e tenendo conto della concorrenza internazionale, gli investimenti e le ristrutturazioni sono fatte per "tenere" il mercato: il che significa adeguarsi ad un livello tecnologico più avanzato con l'introduzione di nuovi macchinari più efficienti, che non assorbono ulteriore occupazione ma creano, come dicono i borghesi, esuberanza di forza lavoro, cioè nuovi disoccupati.

b) tutta una serie di dati a conferma della teoria marxista, dimostra che in ogni caso, ad un incremento degli investimenti non corrisponde mai un proporzionale aumento della occupazione. I dati ISTAT relativi al ventennio '50/'70 parlano chiaro: posti a 100 i due indici, quello degli investimenti e quello dell'occupazione nell'anno 1951, i due indici nel 1970 erano saliti a 367,1 per gli investimenti e solo a 141,5 per l'occupazione.

Le previsioni a breve termine confermano questa verità: gli investimenti che sono diminuiti del 2,2% nel '75 rispetto al '74, dovrebbero passare al +8,7% nel '76 rispetto al '75. L'occupazione è invece diminuita di -1,8% nel periodo 1974-1975 e nel periodo 1975-1976 la variazione sarebbe di appena il +1,2% (Il Sole 24 Ore, ottobre 1975).

Due osservazioni:

1) l'incremento degli investimenti produrrebbe, nella migliore delle ipotesi, un incremento occupazionale che non recupererebbe nemmeno i licenziati del 1974-1975; d'altra parte si è visto anche dai dati ufficiali che la disoccupazione è cresciuta;

2) questi dati sull'occupazione sono dati ufficiali che non tengono conto né del lavoro nero (che, come scrive il "Corriere

della Sera" del 2.11 riportando le osservazioni del ministro del lavoro , sta diventando " d'oro ") e di quello a domicilio, forme di supersfruttamento , a cui i padroni ricorrono in maniera massiccia con la "comprensione" dei bonzi sindacali, nè delle nuove forze di lavoro che si presenteranno sul mercato delle braccia; e ciò porterà a un ulteriore ridimensionamento del tasso di incremento occupazionale (+1,2%) previsto.

5. GLI INVESTIMENTI NEL SETTORE PUBBLICO

Fra i vari modi di avanzare la "rivendicazione" di maggiori investimenti , vi è quello di privilegiare i cosiddetti " investimenti pubblici " tesi a rilanciare i consumi sociali, ad aumentare la quota di consumi popolari, e a fornire servizi sociali a basso costo. E' il programma di cui si è fatto portavoce il PCI, sostenuto anche dai " fu-extra-parlamentari " , e che trova la sua base nella "teoria" secondo cui le crisi non sono effetto della sovrapproduzione , ma " dell'inadeguatezza del consumo popolare".

Questa " teoria " poggia su 2 asinità:

La prima consiste nel supporre che si possa, in regime capitalistico, aumentare la parte del consumo popolare sul prodotto sociale, mascherando il fatto che il capitalismo vive sullo sfruttamento dei produttori diretti, e che questo sfruttamento non diminuisce, ma aumenta con lo sviluppo del capitalismo . Essa , perciò, equivale a chiedere al capitalismo di andare contro la sua stessa essenza, pretendendo che aumentino i salari quando la sua tendenza " naturale " è di comprimerli; che rinunci volontariamente ad una parte del plus-valore estorto alla classe proletaria, quando questa estorsione di plus-valore è al contempo la sua sostanza e la sua ragione d'essere. Equivale , insomma a pregarlo di non essere più capitalismo.

La seconda consiste nel pretendere dal capitalismo di violare la legge , illustrata da Marx nel Capitale , secondo la quale la produzione è divisa in due settori: il primo che produce macchinari, attrezzi, mezzi di produzione in genere, il secondo che fabbrica i beni di consumo; quello che cresce assai più in fretta dell'altro è il primo. Ne segue che, nello sviluppo dell'economia capitalistica , si avranno sempre più beni per l'accumulazione del capitale e sempre meno beni destinati al consumo della classe operaia.

A questo proposito Lenin scriveva nelle "Caratteristiche del romanticismo economico":

"Per estendere la produzione ... é necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione; a tal fine occorre attrarre verso di essi gli operai che cominciano a chiedere anche i beni di consumo. Il "consumo" si sviluppa pertanto sulle orme della accumulazione o sulle orme della produzione. Per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente".

Diamo un esempio tipico: quello della mancanza di case per i lavoratori, su cui tanto baccano fa l'opportunismo.

La situazione del mercato nel settore dell'edilizia é nota. Da un lato c'è un largo bisogno di case da parte di milioni di proletari occupati e disoccupati, dall'altro i prezzi di affitto e di vendita delle abitazioni sono enormemente alti dovunque.

Teoricamente, l'alto prezzo delle case dovrebbe favorire la produzione edilizia, ma questa tendenza é frenata dall'impossibilità dei lavoratori di soddisfare il loro bisogno con l'unica forma che il capitalismo recepisce: quella monetaria.

Ora per uscire dalla crisi, anche il PCI, i sindacati ed il loro codazzo chiedono come esigenza fondamentale e prioritaria la ristrutturazione nel settore industriale, attuata con fondi statali, per accrescere la produzione. Ciò significa subordinare a questa "priorità" anche la disponibilità degli investimenti pubblici nell'edilizia popolare.

Se lo Stato, per far fronte alle esigenze di riconversione industriale, deve togliere 100 ai proletari, attraverso nuove forme di tasse o vari aumenti, non é vero che altrettanto possa fornire sotto forma di case od ospedali, a meno di voler compromettere i programmi di finanziamenti agevolati per il settore industriale.

E' questo un altro aspetto delle contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione che la crisi comincia a mettere a nudo: da un lato un forte bisogno di case da parte dei lavoratori, dall'altro il sistema capitalistico che si dimostra incapace

ce di soddisfare il bisogno sociale di case avendo altri settori prioritari per se stesso.

Non mettiamo in discussione quindi la possibilità che qualche progetto in tema di edilizia popolare, già da tempo approvato e finanziato, possa trovare concreta esecuzione ma, da marxisti, denunciando come illusorio e demagogico il programma di chi sostiene che la crisi offra l'occasione, attraverso investimenti massicci dell'edilizia popolare, di dare la casa a tutti i proletari e nello stesso tempo attuare per tale via quella riconversione che porterebbe l'Italietta fuori dalla crisi.

Tutto ciò è falso perché, quando la macchina produttiva capitalistica "esce dalla crisi", lo fa nel modo esattamente inverso di quello suggerito dai tromboni riformisti; lo fa cioè non solo non aumentando ma in effetti riducendo il consumo sociale.

6. - FRONTE BORGHESIA OPPORTUNISMO E LOTTE DI CLASSE

La crisi attuale del modo di produzione capitalistico vede al fianco della borghesia l'opportunismo politico-sindacale che, forte di un controllo per ora quasi totalitario sulle masse, su bordina gli interessi della classe operaia alle esigenze di salvataggio e di ripresa dell'economia nazionale e di difesa delle strutture politico-istituzionali della borghesia. In tale ottica offre alla classe dominante i propri servizi di consulenza e perfino di cogestione, riducendo la lotta e lo scontro di classe a un dialogo responsabile, ad un "civile" confronto con padronato e governo.

In questa situazione è necessario riconoscere che, purtroppo, la classe operaia è costretta a subire (al di là di sporadici tentativi di risposta) la supremazia politica della borghesia, principalmente per l'azione condotta nelle sue file dall'opportunismo. Parlare schiettamente di debolezza, oggi, della classe operaia non significa fare del disfettismo (lasciamo agli sciocchi la tattica dell'autoconsolazione), poiché riteniamo che uno dei

presupposti fondamentali della ripresa della lotta di classe - insieme alle determinazioni materiali nascenti dallo stesso sfruttamento capitalistico del lavoro - consista nella presa di coscienza delle condizioni attuali del movimento. Reale disfattismo compie chi, "per paura di scoraggiare le masse", nasconde le difficoltà ed il significato stesso dei problemi sul tappeto impedendo così che si arrivi ad un chiaro orientamento di classe nella sua lotta di offesa e difesa.

L'attuale stato di debolezza della classe operaia si esprime nella difficoltà o addirittura, in alcuni strati, incapacità di riappropriarsi gli obiettivi ed i metodi tradizionali della lotta di classe nella guerriglia quotidiana in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e di imprimere alle organizzazioni nate col preciso scopo di provvedere a questa difesa un carattere classista, cioè indipendente dallo Stato borghese e dalle sue istituzioni.

Difendere veramente gli interessi immediati della classe operaia significa infatti porre le lotte rivendicative sul terreno della contrapposizione del proletariato alla borghesia, e di una energica pressione sul capitale e sugli istituti che lo proteggono per ottenere quei miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro che lo stesso sviluppo delle forze produttive nell'ambito del regime capitalistico rende possibile, ma che i proletari possono strappare alla classe dominante solo con la forza.

Nello stesso tempo queste lotte - indispensabili per la stessa esistenza dei proletari - sono la condizione essenziale per il passaggio a quella più vasta e generale lotta politica che, attraverso l'organizzazione degli strati di avanguardia della classe intorno al partito comunista rivoluzionario, la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, condurrà alla definitiva emancipazione del lavoro dal capitale.

7. - PUNTI DI ORIENTAMENTO DELL'AZIONE SINDACALE.

Fissiamo, quindi, alcuni punti di riferimento per l'azione sindacale senza pretesa di esaurire l'argomento. Questi punti non sono limiti al di sotto dei quali rifiuteremmo di batterci; sono indicazioni di una linea che rimette al centro gli interessi reali della classe operaia senza mediazioni con gli interessi padronali, nella coscienza che a volte potremo non solo non essere in grado di raggiungerli, ma di trovarci nella necessità - in considerazione dei rapporti di forza e del grado di sviluppo del movimento di lotta - di ripiegare su obiettivi posti sulla stessa linea ma più limitati, come é d'altronde inevitabile nello svolgersi della lotta economica.

Questa linea dev'essere propagandata e difesa sia dentro ai sindacati, che fuori. DENTRO ai sindacati, per fare argine all'opportunismo in essi dominante ed esercitare una forte pressione sulle loro dirigenze affinché attuino le rivendicazioni fondamentali della classe, dimostrando - se possono - nei fatti la "serietà" delle loro professioni di attaccamento agli interessi dei lavoratori. A tale scopo, come anche per propagandare fra gli operai il programma rivendicativo classista ed i mezzi di lotta per realizzarlo facendo leva più che sulle sparute assemblee sindacali, sulle assemblee operaie, il più possibile larghe ed aperte, che più direttamente risentano delle spinte combattive di "base". FUORI dai sindacati, nelle file della classe operaia e negli organismi immediati che sorgono nel corso delle lotte, in preparazione di esse o come loro prolungamento: comitati di sciopero, collettivi, coordinamenti operai, ecc.

La lotta rivendicativa ha bisogno di una sua organizzazione: essa può rinascere sia da una dura e forse anche violenta riconquista dei sindacati esistenti da parte della classe in fasi di alta tensione sociale, sia dalla loro sostituzione con organismi nati nel vivo della lotta e dimostratisi all'altezza del compito direttivo ad essi affidato dai proletari. Ragione di più per condurre la battaglia di classe non solo contro il padronato, ma

contro l'opportunismo su questi due piani paralleli.

Difesa del salario reale

1) Le rivendicazioni salariali devono andare nel senso di:

AUMENTI MASSICCI ED IMMEDIATI, PIU FORTI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE al triplice scopo di: REAGIRE ALL'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA

CONTRASTARE LA DIVISIONE CREATA FRA GLI OPERAI DALLE QUALIFICHE;

CONSENTIRE IL RIFIUTO DEGLI STRAORDINARI, ai quali in piena crisi i proletari spesso sono costretti a sottoporsi in misura rilevante per combinare in qualche modo il pranzo con la cena;

2) Questa parola d'ordine deve essere completata dalla rivendicazione di un SALARIO MINIMO stabilito in funzione dell'evoluzione dei prezzi (pur con tutte le riserve sul calcolo degli indici del costo della vita e sulla valutazione corrente dei bisogni reali di una famiglia operaia) e dei rapporti di forza. Oggi, autunno 1976, si può avanzare la richiesta: **NESSUN SALARIO INFERIORE ALLE 250.000 lire.**

3) Sul salario pesano oggi duramente i costi dei trasporti, dei servizi, della casa. L'opportunismo lancia piani di riforme unicamente intese a favorire gli investimenti pubblici e privati e a migliorare le "infrastrutture" dell'economia nazionale; d'altra parte, la campagna per l'autoriduzione ("disobbedienza civile") o di occupazione di alloggi sfitti - forme elementari di reazione proletaria al peso della "politica dei redditi" - é destinata prima o poi a venire assorbita dall'opportunismo o a richiudersi in se stessa per mancanza di sbocco, malgrado le teorizzazioni dei defunti gruppi extra-parlamentari a caccia di forme "alternative" di difesa operaia. La vera risposta al grave problema va cercata in una lotta fuori dalle pastoie parlamentari e paragovernative per la RIDUZIONE DELLE TARIFFE E DEGLI AFFITTI e i TRASPORTI GRATUITI PER I PENDOLARI, e nella costituzione di organismi appositi per condurle a fondo, mai dimenticando tuttavia che, come notava Marx, si tratta di una lotta impari se isolata da quella per le due rivendicazioni cruciali della lotta di classe nella visione marxista: l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro.

4) Il salario é sempre più amputato da trattenute che vanno in un modo o nell'altro ad alimentare le casse dello Stato. Una rivendicazione di principio del movimento operaio é qui che tutte le spese relative alle malattie, alla disoccupazione, alle pensioni, agli assegni familiari o, a maggior ragione, al funzionamento dello Stato siano interamente a carico della classe capitalista e del suo apparato statale:

SOPPRESSIONE DI OGNI TRATTENUTA SUL SALARIO!

NO ALL'ULTERIORE RIDUZIONE DEL SALARIO TRAMITE L'INTRODUZIONE DI NUOVE IMPOSTE!

Adeguamento degli ASSEGNI FAMILIARI, rimessi "scandalosamente fermi ai livelli di fame, e loro agganciamento alla dinamica salariale, e loro trasformazione in sussidiarie.

Riduzione della giornata lavorativa

Come la difesa del salario, la riduzione del tempo di lavoro é un obiettivo permanente e primordiale del movimento sindacale. E' lottando per la giornata di 10 e poi di 8 ore (a partire dal 1866) che il movimento operaio internazionale, nel secolo scorso e agli inizi di questo, si é fatto le ossa. Da quando si é entrati in lotta per questo obiettivo, le condizioni di sfruttamento e la produttività del lavoro hanno raggiunto un livello che, per compensare l'onere che il capitale fa cadere sulle spalle della classe lavoratrice, la giornata lavorativa dovrebbe essere ridotta a 4 ore ed anche meno. Ma l'assenza oggi, di un movimento classista di grande portata e non episodico non permette di avanzare un obiettivo internazionale di questo tipo. Ciò non esclude che, per l'Europa, vada posta come ragione volte rivendicazione del tempo di lavoro nella forma di:

SETTIMANA DI 35 ORE AL MASSIMO, PAGATA PER 40, CON DUE GIORNI SETTIMANALI DI RIPOSO;

ovvero di:

GIORNATA LAVORATIVA DI SETTE ORE PER CINQUE GIORNI LAVORATIVI.

Tale richiesta deve essere accompagnata da quella di riduzioni supplementari di orario per i lavori pesanti od insalubri, di limitazioni più forti per i giovani al di sotto dei 20 anni e per le donne incinte, così come dalla rivendicazione di un orario ridotto per i lavori continui e notturni per andare nel senso della loro completa abolizione.

In caso di lavoro ininterrotto, bisogna pure lottare perché il tempo riservato al pasto, fissato ad un'ora almeno, sia calcolato come tempo di lavoro.

La rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa non é solo indispensabile per salvaguardare l'integrità fisica e psichica dei lavoratori: in periodo di crisi, quando il capitale getta sul lastrico un numero crescente di operai esigendo nel contempo uno sforzo maggiore dagli occupati, essa indica un modo, sia pure parziale e secondario, di opporsi all'alternativa disumana di una disoccupazione a macchia d'olio, e di stringere le file della classe operaia.

Una parte del sindacato oggi richiede l'introduzione di un nuovo turno con la riduzione dell'orario lavorativo a 6 ore giornaliere, con la reintegrazione del sabato lavorativo. Questa "rivendicazione" viene mascherata con l'aumento dell'occupazione che dovrebbe derivare da una simile strutturazione dell'orario. Come questo sia falso é dimostrato dal settore tessile in cui il "6 x 6" fu introdotto non creando affatto nuovi posti di lavoro, ma costituì il terreno sul quale il padronato tessile fece una grossa ristrutturazione che ha aumentato enormemente la produttività quindi il profitto del padronato.

Ubbidendo esclusivamente alle esigenze padronali di maggior sfruttamento degli impianti, il 6x6 é antioperaio perché:

- a) toglie una giornata di riposo alla classe operaia, legandola ancor più al luogo del suo sfruttamento;
- b) introduce un nuovo turno notturno rendendo ancora più disagiata la vita della famiglia proletaria;
- c) dato il grosso aumento della disoccupazione e dell'inflazione rende facilmente possibile l'aumento del lavoro straordinario

Tutela dei licenziati, disoccupati, pensionati

L'invio in cassa integrazione, i licenziamenti, la disoccupazione (il cui volume é destinato a crescere anche per il rientro dei primi scaglioni di emigranti, e di cui soffrono in particolare giovani e donne), sono dovunque all'ordine del giorno. Per i salariati che ne sono colpiti, e ai quali si offre da parte sindacale e governativa il compenso di una mitica "garanzia del salario", devono valere come rivendicazioni di principio le seguenti:

SALARIO INTEGRALE AI LICENZIATI, INTEGRALMENTE A CARICO DEI PADRONI e DELLO STATO E SENZA RIDUZIONE NEL TEMPO;

SALARIO INTEGRALE IN CASO DI RIDUZIONE DI ORARIO LAVORATIVO;

SALARIO MINIMO DI 250.000 lire PER TUTTI I LAVORATORI IN CERCA OD IN ATTESA DI IMPIEGO;

SALARIO INTEGRALE AGLI EMIGRATI IN RIENTRO DALL'ESTERO ED AI FRONTALIERI SENZA LAVORO.

Le rivendicazioni elencate non contraddicono alla risposta degli operai occupati all'espulsione dei loro compagni (preludio d'altronde, a quella di loro stessi) dal processo produttivo che si concreta nella parola d'ordine: NO AI LICENZIAMENTI.

Questa parola d'ordine ha valore di principio in quanto indicazione generale di lotta ed appello alla solidarietà di classe. Ma verrebbe snaturata se la si trasformasse in obiettivo pratico da raggiungere in qualunque situazione e con qualunque mezzo. E' perciò che la lotta contro i licenziamenti va legata alla denuncia dell'obiettivo illusorio di una "garanzia del posto di lavoro" in regime capitalista.

Riesca o no la pressione operaia ad impedire i licenziamenti, essa deve prolungarsi in una solidarietà attiva ed organizzata degli occupati verso i disoccupati in ogni manifestazione ed episodio di lotta di classe di cui gli uni come gli altri formano parte inscindibile, o accompagnarsi sia alla lotta contro i capi riformisti che ignorano i disoccupati considerandoli come "sottoproletari", sia alla rivendicazione del

DIRITTO DEI DISOCCUPATI A RESTARE ISCRITTI AL SINDACATO E A PARTECIPARE ALL'AZIONE RIVENDICATIVA, ALLE ASSEMBLEE E AGLI SCIOPERI.

Tale solidarietà deve trovare il suo punto di coordinamento naturale in organi territoriali come le Camere del Lavoro di un tempo, oggi sciaguratamente decadute a pesanti e freddi apparati burocratici.

La rivendicazione del salario integrale, come del diritto a restare iscritti al sindacato, deve pure applicarsi ai pensionati che il capitale precipita nella miseria sociale ed economica do

dopo averli sfruttati e consumati, al cinico menzognero grido di "largo ai giovani".

Contro tutte le discriminazioni

La lotta dell'insieme dei lavoratori contro le discriminazioni in campo salariale o normativo, di cui soffrono particolari categorie operaie, in quanto permette di superare le divisioni perpetrate dalla borghesia, è una condizione della difesa collettiva di tutta la classe e della sua unità.

1) DIFESA DELLA FORZA LAVORO FEMMINILE E GIOVANILE

Gli operai "maschi" hanno il dovere di sostenere la parola d'ordine: **NESSUNA DISCRIMINAZIONE DI SALARIO E DI STATUTO FRA UOMINI E DONNE!**

A loro volta, gli operai adulti hanno il dovere di battersi **IN DIFESA DEGLI APPRENDISTI**, che non devono più essere sottoposti ad un regime diverso dai salariati normali.

- 2) **NESSUN CONTRATTO A TERMINE**, forma di contratto che permette di camuffare i licenziamenti e rende particolarmente vulnerabili gli immigrati, i giovani, le donne o, per esempio, i salariati agricoli od edili, categorie in cui l'impiego è spesso stagionale.

ISCRIZIONE A RUOLO, IMMEDIATA E SENZA CONDIZIONI, degli ausiliari, supplenti, ecc., soprattutto nel settore pubblico.

3) DIFESA DEI LAVORATORI DELLE DITTE APPALTATRICI

I principi di cui sopra valgono anche per la categoria, una delle più emarginate anche sindacalmente dei lavoratori degli appalti, le cui condizioni di vita e di lavoro devono essere parificate a quelle dei lavoratori delle aziende dalle quali sono effettivamente, anche se in via indiretta, sfruttati ("lo stesso contratto per tutto il gruppo") e di cui vanno promosse l'iscrizione allo stesso sindacato di categoria degli operai "interni", la cui rappresentanza nei CdF delle aziende appaltanti e la partecipazione alle lotte dei lavoratori di queste ultime (e viceversa).

8. - DALLA LOTTA RIVENDICATIVA ALLA LOTTA POLITICA RIVOLUZIONARIA.

Attorno a questi obiettivi chiamiamo alla lotta e alla sua organizzazione tutti i proletari, senza distinzione alcuna di idea

politica, perché é solo sulla base della riappropriazione da parte proletaria di obiettivi e metodi propri della lotta di classe che può e deve forgiarsi un movimento proletario capace di togliere alla borghesia la guida della società.

I proletari possono combattere e possono vincere. Il risultato della loro battaglia sui punti ora indicati, sarà non solo e non tanto la conquista di un sopportabile livello delle nostre condizioni di vita, ma quella di un superiore grado di coscienza ed organizzazione politica. La capacità di lottare di più e meglio contro un nemico di classe che non lascia spazio a soluzioni stabili a vantaggio del proletariato e meno che di essere totalmente spazzato via dalla scena storica: ecco il risultato reale e duraturo a cui devono condurre le lotte operaie!

L'obiettivo così indicato e senza il cui raggiungimento nessuno dei problemi assillanti della classe operaia potrà mai trovare stabile e completa soluzione, si identifica con l'incontro fra la classe operaia, unita nella lotta quotidiana contro il capitale, ed il partito che ne incarna le finalità e conosce le vie ed i mezzi per conseguirle:

FINALITA':

il modo di produzione capitalistico si basa sullo sfruttamento del lavoro salariato. Le sue contraddizioni e crisi (finanziarie, economiche, militari, ecc.) sono inevitabili, perché determinate dalle leggi stesse del processo produttivo; esso deve essere abbattuto e sostituito da un nuovo e superiore modo di produzione e di vita associata, il COMUNISMO, la cui realizzazione può essere soltanto mondiale come mondiali sono le risorse materiali ed umane che l'economia capitalistica sperpera, sfrutta e distrugge e che si tratta di mettere infine a disposizione della specie nel quadro di una loro razionale utilizzazione.

MEZZI:

la borghesia difende il proprio sistema di sfruttamento della forza lavoro con un potere politico totalitario organizzato con

tralmente, lo Stato, quali ne siano le forme contingenti.
La classe operaia non può abbattere tale potere senza organizzarsi preventivamente in partito politico, capace di guidare le sue lotte in direzione della distruzione violenta dello stato borghese e della instaurazione della dittatura proletaria, e di assumerne l'esercizio.

AVANTI PER LA DIFESA DELLE NOSTRE CONDIZIONI IMMEDIATE DI VITA,
DI LAVORO E DI LOTTA!

PER L'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA DELLA CLASSE!

PER LA DITTATURA MONDIALE DEL PROLETARIATO!

PER IL COMUNISMO!

----- ooo -----
ooo

Invitiamo coloro che fossero interessati a prendere contatto con la nostra organizzazione a rivolgersi alla nostra sede di Milano - Via Binda 3/A (Zona Barona) - tram 19 - bus 74 - 76, che é aperta tutti i lunedì dalle ore 21 o il venerdì dalle 18 alle 20,
oppure presso le ns. seguenti sezioni: (V. pagina seguente)

A S T I - Via S. Martino, 20 Int.
 Il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi , 20
 Il venerdì dalle 21

BOLOGNA - Via Savenella , 1/D
 Il martedì dalle ore 21

CASALE MONFERR. - Via Cavour ,9
 La domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
 La domenica dalle 18 alle 21
 Il lunedì dalle 20,30

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
 (cortile interno, piano terra)
 Il martedì dalle 17 alle 19,30

FORLÌ - Via Merlonia 32
 Il martedì e il giovedì dalle 20,30

IVREA - Via del Castellazzo 30
 (angolo Via Arduino)
 Il giovedì dalle 21

LENTINI - Via Messina 20
 Il sabato dalle 17,30 alle 19,30

MESSINA - Via Giardinaggio 3
 Il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
 Il martedì dalle 19 alle 21
 Il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca , 47
 Il venerdì dalle 20 alle 23

PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta , 2
 La domenica dalle 9,30 alle 11

R O M A - Via dei Reti , 19A
 (adiacente P.le Verano)
 La domenica dalle 10 alle 12
 Il martedì dalle 19 alle 21

SCHIO - Via Mazzini 30
 Il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
 Il venerdì dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59
 Il martedì dalle 19 alle 20,30
 Il venerdì dalle 16 alle 22

S E D I _ D I _ N O S T R E _ S E Z I O N I